Luciano Canfora

«E L’EUROPA CHE CE LO CHIEDE!». FALSO!

Aumenta il profitto di pochi e si riduce il reddito di molti. Il dogma qual è? Che il profitto non si tocca, è sacro, così come è diventato sacro lo strapotere bancario e speculativo. Non c'è quasi più bisogno di contese elettorali. È qui la lezione amara. È qui che l'"europeismo" d'accatto perde la maschera.

VISIT…

Luciano Canfora

«E L’EUROPA CHE CE LO CHIEDE!». FALSO!

eBook Laterza

© 2012, Gius. Laterza & Figli

Prima edizione digitale settembre 2012

http://www.laterza.it

Proprietà letteraria riservata

Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

ISBN 9788858105870

Sommario

Premessa Chi ci ridusse a tale?

1. Fine senza gloria della religione «bipolare»

2. Il partito della nazione

3. Sinistra, destra, centro

4. Bando alle «ideologie»!

5. Il partito unico articolato

6. «Fare l’Europa»: il commissariamento progressivo

7. Come uscire vivi dalla morsa

8. La delinquenza bancaria

9. Gli esecutori costosi

10. Il falso bersaglio

11. Il ritorno della schiavitù

12. Il profitto non è l’approdo della storia umana

13. «Omnia orta occidunt»

14. La marcia indietro

Note

Premessa

Chi ci ridusse a tale?

Un vigoroso appello contro il «bipolarismo» e contro l'«alternanza» fu lanciato nel lontano 1978 da Altiero Spinelli in un volumetto del «Nuovo Politecnico» di Einaudi intitolato Pci, che fare?. Spinelli caldeggiava allora il «compromesso storico» addirittura come modello anche per gli altri paesi europei. Non importa la fragilità di tale proposta. Interessante era la premessa. Spinelli metteva l'accento sul potere delle élites, che costituisce il "convitato di pietra" degli agoni elettorali e della cosiddetta «alternanza». I governi a tendenza liberale-conservatrice - osservava - hanno dalla loro parte l'establishment amministrativo ed economico, e quindi possono governare e attuare i loro programmi anche con una maggioranza risicata. I governi "di tendenza innovatrice" vanno in senso contrario alla tendenza e alla volontà di tale establishment, e quindi sono deboli e inconcludenti ovvero si rassegnano - per sopravvivere - a fare la politica dei conservatori.

Diagnosi perfettamente calzante e che si adatta bene anche alla vicenda politica degli Stati Uniti d'America. Ma per quel che riguarda l'Europa le cose sono andate molto oltre. Ed è quasi una carducciana "nemesi storica" il fatto che proprio l'Europa abbia deluso e stravolto lo scenario e le previsioni dell'europeista per antonomasia Altiero Spinelli. Proprio la costruzione europea infatti ha reso possibile, per il modo stesso in cui si è attuata (non già intorno ad una struttura statale ma intorno ad una struttura bancaria e alla conseguente velleitaria e artificiosa moneta unica), che le forze definite da Spinelli «establishment amministrativo ed economico» prendessero nelle loro mani direttamente il potere decisionale insediandosi senza bisogno di passaggi "elettorali" ma in nome di competenze "tecniche" al posto di comando.

Questo passaggio, che è effetto diretto della adozione precipitosa e anacronistica della «moneta unica», ha tolto quasi ogni significato alla consolidata polarità destra/sinistra (ovvero liberali/socialisti, ovvero conservatori/innovatori etc.).

Le pagine che seguono si propongono di indagare sommariamente le cause e soprattutto gli effetti di una tale mutazione, che si è abbattuta come uno tsunami sulla vita di milioni di persone.

1.

Fine senza gloria della religione «bipolare»

Siamo spettatori di un paradosso. Il paradosso è che, al termine di un ventennio consacrato, con regolari vampate salmodianti, al culto del «bipolarismo», i medesimi idolatri siano ora passati, con analoga foga, al culto della «coesione». Il nuovo dogma è: fare «tutti insieme» le "cose che contano", le fondamentali sulle quali è «ovvio» che «siamo tutti d'accordo». Buono a sapersi. Evidentemente il bipolarismo serviva a non farle, le "cose che contano".

La religione del bipolarismo può comunque vantare alcuni bei successi: non solo ha distrutto la cosiddetta "Prima Repubblica" ma ha ridotto la sinistra alla caricatura di se stessa, ad una macchietta speculare della destra, protesa a «contendere il centro alla destra» con le stesse "armi" lessicali e concettuali dell'antagonista. Inglobata nella pulsione bipolaristica, la sinistra è diventata infatti, via via, sempre meno sinistra.

Dovendo fare insieme le "cose che contano" - cioè far deglutire ai gruppi sociali più deboli una cura da cavallo a botte di tassazione indiretta - centro-destra e centro-sinistra archiviano il bipolarismo. E lo archiviano per un periodo lunghissimo visto che la cura da cavallo è programmata per il prossimo ventennio se vuole risultare «efficace». (E non sarebbe male cercare di chiarire cosa s'intenda per "efficacia".)

Il processo è stato abbastanza lineare:

1) si abroga il principio proporzionale e si innesca il maggioritario (più o meno totale) in omaggio alla religione idolatrica del bipolarismo;

2) bipolarismo significa necessariamente penalizzazione delle ali dette pomposamente "estreme" e convergenza al centro dei due «poli»;

3) il perseguimento di tale “conquista” ha come effetto la crescente rassomiglianza tra i due poli, i quali infatti rinunciano ben presto a chiamarsi destra e sinistra, e adottano una formula (centro-destra versus centro-sinistra) che almeno per il 50% ribadisce la coincidenza, se non identità, dei due cosiddetti «poli»;

4) quando questo processo è finalmente compiuto, si constata che la “via d’uscita” dal grave momento nazionale e mondiale è la «coesione»;

5) a quel punto l’idolatrato bipolarismo non solo boccheggia ma viene senz’altro archiviato, e l’operazione appare agevole (o almeno fattibile) perché la marcia dei poli verso il centro ha dato finalmente i suoi frutti, e infatti - come ci viene ripetuto - sulle “cose fondamentali” si deve andar tutti d’accordo!

6) a questo punto i teorici del “superamento” della distinzione destra/sinistra in quanto concetti obsoleti possono esultare. E difatti esultano. È impressionante che, in Italia, inconsapevoli della gaffe lessicale, alcuni si dispongano addirittura a dar vita ad un «Partito della Nazione» (il partito fascista si chiamò per l’appunto «nazionale», e «nazionali» erano detti i seguaci di Franco, mentre «socialista-nazionale» era il partito del «Führer»);

7) l’effetto della progressiva assimilazione tra i due poli culminata nella «coesione» è il non-voto di coloro che non si riconoscono nella melassa. Ma questo non preoccupa l’ormai «coesa» élite, passata giocosamente attraverso la dedizione ad entrambe le ideologie (bipolarismo prima e coesione poi). Anzi, si gioisce ulteriormente perché si può sperare, procedendo per questa strada, di raggiungere i record delle cosiddette “grandi democrazie” dove - come negli usa - vota meno della metà degli aventi diritto. Anzi i più sfacciati dicono che il fenomeno del non-voto è un segno di maturità della democrazia.

2.

Il partito della nazione

Un «partito della nazione» lo aveva abbozzato, in certo senso, già Ciampi al tempo della sua presidenza. Alla base di una tale costruzione, descritta come «patriottismo repubblicano», c'erano molto Risorgimento e, in dosi minori, un po' di Resistenza, resa però il più possibile apartitica, così come già era stato sterilizzato - da una lunga tradizione parascientifica - il Risorgimento, impastato in un'unica "polpetta", e trasformato in moto corale armonico e univoco (l'esatto contrario di ciò che era stato nella realtà).

Ma il progetto naufragò, perché non era facile replicare sulla Resistenza la stessa operazione. La vicenda della guerra civile italiana, nel corso della quale si era sviluppato il movimento di liberazione, non poteva essere sterilizzata agevolmente. Bisognava rimuoverne la componente comunista, innegabilmente maggioritaria. Con schietto entusiasmo, uno studioso italiano che appare oggi incerto sull'orientamento da adottare, parlò - in un saggio dell'ormai lontano 1976 - di «epopea» comunista nella Resistenza italiana1 (ed europea). Né era facile, sol perché nell'89-'91 era crollato il "socialismo reale", far svanire nel nulla tale epopea, così determinante per la vittoria del côté antifascista nella guerra civile italiana. Per altro verso il crollo del "socialismo reale" incoraggiava la sub-storiografia alla Montanelli-Pansa, intenta a fare della Resistenza, con un notevole successo editoriale, un bersaglio costante ed un costante oggetto di discredito.

In conseguenza di ciò, più che sterilizzarla, si provvide ad espungere la Resistenza dal codice genetico di un possibile "partito della nazione": tanto più che, nel frattempo, il centro-destra, insediatosi saldamente al potere grazie alle infami leggi elettorali di tipo maggioritario, provvedeva a ricollocare in una luce positiva larghe fette dell'esperienza fascista. E il fascismo come tale riprendeva comunque

quota - nella frastornata coscienza diffusa - per il fatto stesso di essere stato l'antagonista più coerente del comunismo, che ideologi colti e meno colti si affannavano, per intanto, a descrivere come il vero male assoluto del secolo.

A questo punto il basamento ideale di un auspicato "partito della nazione" («patriottismo repubblicano» già diventava qualcosa di troppo sbilanciato a sinistra) si riduceva a quasi nulla. Oltretutto, nel frattempo, anche il Risorgimento veniva preso a spallate e fatto oggetto di scherno da parte del pilastro politico che ha consentito, per anni e anni, al centro-destra di governare, e cioè la Lega Nord; il cui leader carismatico incitava, in pubblici comizi, ad adoperare la bandiera nazionale come risorsa d'emergenza per l'igiene intima.

Venuti meno entrambi gli ingredienti, la destra non leghista si appagava della genericissima qualifica di "liberale" e il centro-sinistra adottava come propria qualifica fondante "l'Europa" (assunta quasi come un valore in sé!). E poiché sia gli uni che gli altri pretendevano a spada tratta di non essere né illiberali né anti-europei, ne scaturiva che una qualche significativa e qualificante distinzione tra i due gruppi cominciava a diventare problematica (fatta eccezione, beninteso, per il diverso modo degli uni e degli altri di impiegare il tempo libero e soprattutto le serate).

3.

Sinistra, destra, centro

Questo snodarsi di successivi passaggi e dei relativi pseudoconcetti si è manifestato da ultimo, in un crescendo particolarmente incalzante, nel nostro paese. È da noi che la logica aristotelica ha subìto un serio scacco. Da noi A = non-A.

Ma è forse soltanto un temporaneo offuscamento della ragione? Agevolato dal "gioco delle tre carte" delle leggi elettorali di tipo maggioritario, che ha fatto scomparire dalla vista interi partiti e gruppi di partiti? Certo, da quando una terapia d'urto ha reso le cosiddette "estreme" semplici portatrici d'acqua in favore dei due semi-centri (il centro-destra e il centro-sinistra), destra e sinistra paiono svanite nel nulla, e le due parole come tali son divenute quasi impronunciabili. Ma si può ritenere che davvero destra e sinistra non esistano più? Non sarà, invece, la loro scomparsa piuttosto un fenomeno inerente alla società politica che non alla realtà? Uno sguardo retrospettivo può risultare giovevole.

Come si sa, gli antichi "parlamenti", quelli ad esempio dell'ancien régime, composti di notabili e magistrati, non conoscevano distinzioni tra destra e sinistra. È con le tre assemblee della prima fase della Rivoluzione francese - la Costituente, la Legislativa e la Convenzione - che filomonarchici e moderati prendono posto alla destra del presidente e gli altri, di opposto orientamento, alla sinistra. Nougaret, nei suoi Aneddoti del regno di Luigi XVI, ci scherza su: «O per effetto del caso - scrive - o forse perché l'identità di orientamenti induceva gli amici del popolo a mettersi tutti insieme ed a separarsi da coloro che non condividevano le loro opinioni, sta di fatto che questi frequentavano il côté sinistro della sala delle adunanze e regolarmente lì si raccoglievano. E così, all'Assemblea nazionale, si poteva osservare tutto il contrario di quello che si vede in paradiso, dove i giusti vanno a

destra e i reprobi alla sinistra di Dio». Il barone Grimm era più mordace quando osservava che «nell'augusta assemblea» le côté droit est toujours gauche e che le gauche n'est jamais droit.

Nei primi tempi della Terza Repubblica francese, il Grand Dictionnaire Larousse descriveva in questi termini la situazione: «Le questioni politiche hanno sempre alimentato, nelle assemblee deliberanti, rivalità che, più d'una volta, è merito del centro se sono risultate innocue. Il centro! Parola ingombrante, il centro, che sembra fatto apposta per fare rima con ventre [centre-ventre]. Il centro non ha bisogno di poggiarsi sull'eloquenza dei suoi componenti; esso pesa soprattutto grazie ai suoi voti e serve da contrappeso ora alla sinistra, ora alla destra. L'influenza del centro-destra, reazionario, è bilanciata da quella del centro-sinistra, che, per parte sua, inclina verso le idee liberali». E commenta: «È ben nota la battuta di un ministro della monarchia di luglio: La Francia è centro-sinistra!».

E infatti è la nascita di partiti socialisti e operai che infrange questo balletto, questa ludica "quadriglia". Essi nascono, e si propongono, nonostante le leggi elettorali più o meno liberticide, di ottenere una rappresentanza parlamentare dopo che, con la repressione militare della Comune (1871), la sinistra si è resa conto della sterilità della «via insurrezionale». Onde si può anche dire che i primi veri partiti furono, nel secolo xix, i partiti sorti dalla matrice del socialismo. Anche nei loro confronti, peraltro, non è mancata - da un certo momento in avanti - la "sirena" del centro avente come obiettivo e comunque come effetto la divisione del socialismo in moderati e non: onde catturare i primi (come si proponeva Giolitti) ed isolare i secondi.

Ecco dunque perché, ciclicamente, da partiti di sinistra "sedotti" o attratti verso il centro, germogliarono, per reazione, formazioni che si proponevano, ogni volta nelle diverse situazioni, di non perdere di vista gli obiettivi essenziali per cui quelle formazioni politiche erano nate. Così nacquero nei primi anni Venti, sull'onda del fallimento socialista delle «unioni sacre» del 1914-18, i partiti comunisti, i quali a loro volta videro formarsi, ben dopo la loro nascita, e quando furono anch'essi presi in pieno nelle dinamiche parlamentari dei rispettivi paesi, formazioni più o meno durevoli alla loro sinistra.

La questione che perciò si pose, e si pone ancor più oggi, è se gli obiettivi per cui il socialismo nacque non siano per avventura stati ormai raggiunti: il che comporterebbe (secondo alcuni ottimisti) il venir meno della loro stessa ragion d'essere. A dire il vero, quel che accade sotto i nostri occhi dimostra che non è così. Lo "Stato sociale" - nelle varie sue forme - fu in Occidente il risultato imprevisto, tra l'altro, della rivoluzione sovietica e dello Stato sociale autoritario da essa creato e durato settant'anni.

Oggi la posta in gioco è lo smantellamento dello Stato sociale. Non solo non c'è l'alternativa di sistema, ma il potere di ricatto dei detentori della ricchezza è diventato quasi irresistibile. E quanto resta della "fu-sinistra" si raccoglie, pieno di ammaccature, sotto il mantello del «partito unico sapientemente articolato».

4.

Bando alle «ideologie»!

Un malvezzo da contrastare è quello che, da vent'anni, imperversa ma mostra ormai la corda: definire «ideologia» (nella convinzione di adoperare un termine fortemente squalificante) il richiamarsi ad una chiara distinzione tra politiche di destra e politiche di sinistra. Tale uso incolto della parola «ideologia» come spauracchio, o come amuleto apotropaico, scatta non appena si ricomincia a parlare del conflitto tra le classi sociali, di «sfruttamento», di «profitto», e dell'incompatibilità degli interessi degli uni (quelli che il profitto lo producono) rispetto agli interessi degli altri (quelli che il profitto lo incassano). Quest'uso però ha avuto una nuova fiammata, una reviviscenza, una specie di ultima giovinezza, col governo "tecnico". Quando la pretesa di abrogare (conformemente agli ordini contenuti nella lettera della Banca Centrale Europea dell'agosto 2011) l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori si è fatta più pressante, la reviviscenza si è irrobustita. Dal presidente della Repubblica giù giù fino al presidente di una singola regione (Errani), uno fu il grido: «È errato reagire con le ideologie!» (Napolitano, 21 febbraio 2012); «In Italia c'è ancora troppa ideologia» (Errani, ospite del Ballarò del 28 febbraio, circa le ore 22). È un grido d'allarme che fa sorridere. È come deplorare che ci sia ancora gente che pensa, e reagisce, e combatte in ragione di ciò che pensa.

Contro l'uso incolto e demonizzante della parola e della nozione di «ideologia», e contro la predicazione saccente che dà per obsoleta la distinzione tra destra e sinistra, giova forse richiamare alla memoria le parole ben calibrate e meditate di uno studioso che, pure, per qualche anno, servì, per gli ex pci (poi pds, ds etc.), come surrogato del vuoto causato dallo sfratto di Marx dal Pantheon idea-le. Mi riferisco a Bobbio. E in particolare al suo opuscolo scritto ai primi del '94, intitolato Destra e sinistra, che muoveva per l'appunto dalla domanda se tale distinzione avesse ancora senso e approdava alla seguente,

pertinente, diagnosi: «Il comunismo storico è fallito. Ma la sfida che esso aveva lanciato è rimasta. Se, per consolarci, andiamo dicendo che in questa parte del mondo abbiamo dato vita alla società dei due terzi, non possiamo chiudere gli occhi di fronte alla maggior parte dei paesi ove la società dei due terzi, o addirittura dei quattro quinti o dei nove decimi, è quell'altra. Di fronte a questa realtà, la distinzione fra la destra e la sinistra, per la quale l'ideale dell'eguaglianza è sempre stato la stella polare cui ha guardato e continua a guardare, è nettissima. Basta spostare lo sguardo dalla questione sociale all'interno dei singoli Stati, da cui nacque la sinistra nel secolo scorso, alla questione sociale internazionale, per rendersi conto che la sinistra non solo non ha compiuto il proprio cammino ma lo ha appena cominciato» (pp. 85-86).

E poiché siamo in vena di citare il dimenticatissimo Bobbio, poniamo qui, in chiusura del capitolo, un suo pensiero che può ben chiosare quanto dicevamo nel capitolo precedente. Questa volta si tratta dell'opuscolo Quale socialismo? (1976) e si tratta della già ricordata truffa maggioritaria: «un procedimento elettorale che contenga fra le sue regole un premio alla lista o alle liste che conseguono la maggioranza assoluta o anche soltanto relativa è un procedimento di cui si può tranquillamente dire che è un cattivo procedimento (si può dire, ed è stato detto, e chi non ricorda?, che è una "legge-truffa"), indipendentemente dalle considerazioni che si possono fare e sono state fatte sulla necessità di una maggioranza stabile etc.» (p. 78).

L'«ideologia», dichiarata defunta, ritorna in forme impreviste, e alquanto fatue, come ideologia dell'Europa, come valore in sé! L'«europeicità» è diventata la nuova ideologia, soprattutto presso la ex sinistra. Qui alligna ormai sempre più spesso il monito intimamente compiaciuto e pensoso: «Ce lo chiede l'Europa!». Un tale ritornello, che serve a tappare la bocca a qualunque rilievo critico, è solo una parte dell'ideologia "europea". Si finge infatti che l'epiteto «europeo» (di cui si ignorano peraltro il contenuto e il significato, nonché l'ambito geografico) possa, e anzi debba, riferirsi - qualificando e promuovendo - a un qualche oggetto o fatto o comportamento. Per non parlare della "prospettiva" che è tenuta sempre ad essere "europea". Viene in mente un docente il quale molti anni addietro - vero precursore di questa importante svolta ideologica - dichiarò agli amici, con aria compunta e

compresa della nobiltà dell'atto, di aver divorziato dalla consorte, ma in maniera - così egli assicurò - del tutto "europea"!

Non vi è soltanto comicità involontaria in questo modo di pensare e di esprimersi. Vi è anche una istintuale ideologia soft-razziale. Tutto ciò che non è "europeo" è peggio. Ed è esilarante pensare che i portatori di questa nuova ideologia siano totalmente immemori della vera realtà del fenomeno Europa: epicentro di imperi coloniali ferocissimi e di due guerre mondiali regalate all'umanità intera nella sola prima metà del Novecento, ma ora luogo geometrico di un contrito quarto o quinto umanesimo lastricato di buone intenzioni, ora che la forza militare si è dislocata definitivamente altrove!

5.

Il partito unico articolato

Il disvelamento della dinamica parlamentare e della sua degenerazione tra Otto e Novecento fu espresso da interpreti tra loro ben diversi, ma su questo punto convergenti, quali Gaetano Salvemini, Benedetto Croce e Antonio Gramsci. L'affossamento dei partiti all'epoca esistenti e la loro sostituzione con auspicate formazioni nuove e radicalmente diverse divenne il proposito programmatico del periodico che allora Salvemini fondò, «l'Unità»: putrescat ut resurgat era la formula di Salvemini. Croce scrisse allora (gennaio 1912) a Salvemini una efficace diagnosi: «L'esperienza mostra che il partito che governa o sgoverna è sempre uno solo, e ha il consenso di tutti gli altri che fanno le finte di opporsi».

«In molti paesi - notava Gramsci in una scheda del Quaderno 17 - i partiti organici e fondamentali, per necessità di lotta o per altra causa, si sono frazionati in frazioni, ognuna delle quali assume il nome di Partito o anche di Partito indipendente». Si potrebbe osservare, dunque, che due processi opposti approdano ad un risultato molto simile: da una parte i grandi partiti tradizionali che si frazionano in partiti apparentemente o solo formalmente distinti; dall'altra partiti che muovevano da punti di partenza lontani o antipodici che si mettono insieme nel nome della «coesione», e danno vita a qualcosa di non molto diverso da quella unità organica ma articolata in partiti diversi cui Gramsci fa cenno pensando al pluripartitismo puramente "epidermico" di tante società politiche del suo tempo.

Cosa accomuna i due fenomeni? «Spesso perciò - prosegue Gramsci - lo Stato Maggiore intellettuale del Partito organico non appartiene a nessuna di tali frazioni ma opera come se fosse una forza direttrice a sé stante, superiore ai partiti». Gramsci, che scriveva in un'epoca nella quale la forza di «azione politica», come egli si esprime, dei giornali era

enorme, si riferisce a centri di opinione e di orientamento valido ad influenzare una pluralità di partiti sostanzialmente affini (il «Times» o il «Corriere della Sera»). Il nostro presente ci ha offerto nuove modalità e nuove forme di tale funzione direttiva e di indirizzo. Nel caso dell'Italia, della Spagna e della Grecia, si è visto il diktat della Banca Centrale Europea (forte dei vincoli sopranazionali costituiti dalla "gabbia d'acciaio" dei parametri di Maastricht) abbattere governi, farne nascere di nuovi, ordinare la nascita di coalizioni, vietare referendum in paesi apparentemente sovrani. «Una forza direttrice a sé stante», ma di quale entità!

Si può sviluppare questa intuizione con una considerazione storica. Partito unico organico apparentemente diviso in più formazioni politiche rivali fu, con diversi gradi di perfezione, il sistema dei partiti politici in Europa finché non sorsero i partiti "operai", comunque denominati, la cui esistenza stessa era ancorata alla base sociale e agli interessi rappresentati: in frontale opposizione nei confronti del «partito unico organico». Come s'è già detto, i partiti "operai" furono i primi veri partiti. Quelli cattolici di massa ne furono una conseguenza.

Al tempo nostro, dunque, abbiamo assistito ad uno sviluppo del tutto nuovo (solo in parte prevedibile): i partiti operai - fatta eccezione, in certa misura, per la Germania - sono scomparsi, la divaricazione partitica si è venuta incardinando su questioni non più sociali ma etico-individuali; e, soprattutto, la «forza direttrice a sé stante» si è "delocalizzata" fuori dei confini statali divenendo perciò stesso inattingibile, protetta e totalitaria nelle sue direttive e decisioni; tale «forza direttrice» è nel potere bancario (bce e fmi in primo luogo), che preferisce collocare d'autorità, al vertice degli Stati nazionali subalterni, direttamente suoi funzionari, saltando il fastidioso problema della conquista del consenso e del cimento "elettorale".

6.

«Fare l’Europa»: il commissariamento progressivo

L’Unione Europea, com’è noto, esiste, in forza dei Trattati di Roma (1957), da oltre mezzo secolo (Unione Europea Occidentale, Comunità Economica Europea, Mercato Comune Europeo). Non divenne mai una unione politica, né di tipo elvetico né di tipo statunitense. La sua coesione politica rassomiglia più o meno a quella della Lega araba. Da oltre un decennio esiste (per i paesi i cui governi questo imposero) una moneta unica. Una moneta che non ha alle spalle né un governo né una unità statale né un esercito. Ha una Banca Centrale che ha via via assunto il ruolo di governo effettivo: una surroga allarmante e ormai dotata di un potere immenso. I suoi voleri vengono comunicati, ai governi nazionali da mettere in riga, con lettere perentorie e semi-segrete. La lettera della bce al governo italiano dell’agosto 2011 è bastata da sola per imporre al nostro paese un cambio di governo svincolato da una qualunque, pur possibile, espressione di volontà del corpo elettorale.

Il fenomeno non si è potuto ancora studiare adeguatamente, ma ha un valore durevole: è stato strappato il velo sul carattere pleonastico degli agoni elettorali. Élites tecnico-finanziarie, la “quint’essenza” del potere bancario, sono passate direttamente al comando e decidono la sorte dei paesi ingabbiati e dipendenti (per ora Grecia, Italia, Portogallo ma anche Spagna). Rendono conto solo a se stesse.

Per lo studioso di storia questo significa che una fase - quella della sovranità affidata a parlamenti eletti a suffragio universale - si sta chiudendo. Non ci sono del resto fenomeni storici eterni. A noi è toccata la ventura (per uno storico una “fortuna”) di vedere attuarsi questo trapasso epocale.

L’altro fenomeno, strettamente connesso al precedente, è l’adesione convinta, a questo nuovo modello, da parte della ex sinistra. Questa, anzi, rivendica a sé il merito di aver gettato il paese in siffatta avventura, la cui prima e tangibile conseguenza fu, in breve tempo, il dimezzamento del valore reale dei salari (neanche la più feroce politica “confindustriale” d’altri tempi avrebbe ottenuto, in guanti gialli, un tale risultato in tempi così rapidi). L’Italia è, forse, all’avanguardia in questo processo. La discriminante sembra essere attualmente banchieri di “destra” versus banchieri di “sinistra”. Mediamente la caratura sociale delle élites direttive della ex sinistra è molto alta. Il “popolo” è considerato un peso. La qualifica di “populismo” viene brandita con molta facilità onde liberarsi, almeno in parte, di quel peso. La trasmigrazione del voto operaio verso la Lega (un dì gratificata del blasone di “costola della sinistra”) o verso il non-voto sembra non costituire problema. Il problema è quello di produrre sofisticate ipotesi di leggi elettorali che consentano di vincere le elezioni pur perdendole (il modello “maggioritario” in questo senso è prezioso), onde eleggere parlamenti nazionali sempre meno significanti e sempre meno dotati di poteri decisionali. La ex discriminante destra-sinistra si è attestata sul piano del “gusto”, dello stile, delle predilezioni cinematografiche. In certo senso fu profetico il frivolo “gioco per l’estate” che imperversava negli anni Settanta-Ottanta sulle pagine dell’«Espresso», volto a stabilire se la predilezione per un determinato formaggio fosse indizio di orientamento politico di destra o di sinistra.

Essendo un patto tra diseguali, incardinato su di una «moneta unica» penalizzante per i più deboli, la “costruzione europea” ha prodotto il commissariamento dei paesi dipendenti.

Esso si attua - come s’è detto - attraverso lo svuotamento sostanziale del ruolo dei parlamenti. Ne consegue, più in generale, la espulsione di qualunque tipo di controllo partitico dal campo trincerato della gestione dell’economia, cioè dalla quasi totalità delle decisioni vitali per l’intera comunità. Quando una giornalista della «France Presse» chiese a Marchionne, alla presentazione della Panda negli stabilimenti di Pomigliano, conferma della notizia sulla chiusura di due stabilimenti fiat italiani, egli le abbaiò contro: «Lei non vota! Su queste cose non si vota!». E nondimeno proprio nella stessa occasione egli non negò che,

se il profitto prodotto dagli stabilimenti italiani non fosse di suo gradimento, ne chiuderebbe due e sposterebbe negli usa il grosso della produzione.

Il governo “tecnico” si allinea, e fa, agli ordini della «forza direttrice a sé stante», ciò che né destra né sinistra oserebbero; e lo fa con l’appoggio di entrambe. Ci fu un tempo in cui l’ingraismo, fase suprema dello pseudocomunismo, pensò, nell’illusione di percorrere strade nuove e più autenticamente democratiche, di trasformare il nostro paese in un’immensa e pervasiva realtà condominiale in riunione permanente. La cosa riuscì soprattutto nel mondo della scuola, che ne uscì distrutto, con le famiglie (specie se benestanti) intente a interferire capillarmente e pervicacemente, in ogni possibile istanza, nella valutazione scolastica dei propri figlioli (con la variante, nei quartieri disastrati, della violenza malavitosa e lumpen-proletaria contro maestri e insegnanti). Fallì nel mondo delle fabbriche e della produzione, dove, come ha scritto Robert Dahl1, in riferimento a tutto il mondo industriale occidentale, la democrazia è rimasta fuori dei cancelli, in quanto - come abbaia Marchionne - «su queste cose non si vota!».

Come non prendere dunque atto che si è chiuso un ciclo della storia dei sistemi rappresentativi? Tutti i sistemi politici (non solo in Europa) stanno accentuando il loro carattere oligarchico. Nei paesi “deboli” dell’Unione Europea il sistema rappresentativo-elettivo-parlamentare, nella forma conquistata tra Otto e Novecento, è morto. Quali sistemi politici stiano per essere progettati o realizzati è difficile dire.

7.

Come uscire vivi dalla morsa

Ora che il processo si è compiuto con la crea-zione del novissimo Sistema Autoritario Europeo, ed il partito organico suddiviso in frazioni debitamente «coese» non ha motivo di affannarsi troppo in contese elettorali, la domanda è: sulle spalle di chi poggerà il compito di riproporre, contro la logica del profitto, la istanza della giustizia sociale (art. 3 della nostra Costituzione)?

In Uscita di sicurezza1, l'ex ministro Tremonti rivela che, scritte le regole di Maastricht, Jacques Attali, che ne fu uno degli autori, dichiarò: Le abbiamo scritte in modo che nessuno potrà più tentare di uscire dalla moneta unica. Dopo dodici anni da quell'instaurazione, visto che la moneta unica, con tutto ciò che comporta come macelleria sociale, si difende con la forza pubblica e col ricatto minacciato e attuato, la domanda or ora posta appare non solo necessaria ma urgente.

In termini più semplici: è indispensabile che rinasca una "sinistra", quantunque ciò rischi ormai di accadere (se accadrà) nel contesto peggiore possibile. Ma forse sono ancora in vita tanti che ben ricordano come il pci prosperasse e pesasse finché fu forza di opposizione, e che il psi incominciò a deperire quando si fece sgabello.

Poiché il problema più grave e più urgente è come uscire vivi dalla morsa dell'euro e dei "parametri di Maastricht", è evidente che è su questo difficile terreno che una (eventuale) risorta sinistra dovrebbe cimentarsi, proporre soluzioni attuabili, battersi per attuarle. Certo, la cosa è resa difficile dalla circostanza (che è ben presente nella memoria dei più) che fu proprio la sinistra - o meglio ciò che allora si faceva passare per tale - a imporre l'entrata nell'euro come in una nuova e allettante terra promessa. E mentì su tutta la linea, sostenendo che sarebbe stato un semplice cambio di valuta fondato sulla rigida

equivalenza di 1 euro pari a 2000 lire, laddove ben presto si capì che il cambio rea-le era di 1 a 1000, con tutte le conseguenze catastrofiche (dimezzamento del salario reale etc.) di cui si è già detto. Avendo perpetrato questo disastro, fondato su di una sostanziale ignoranza dei veri rapporti di forza in Europa, la eventualmente risorta sinistra dovrà faticar molto per far dimenticare ciò che ha fatto a danno dei ceti salariati e del paese nel suo insieme (se il potere di acquisto si contrae è tutto il sistema produttivo che entra in crisi: ciò che è puntualmente accaduto). E nondimeno è proprio da una radicale iniziativa revisionistica su questo terreno che la sinistra (se ci sarà) dovrà ricominciare a far politica e a recuperare dignità. Dovrà abbandonare l'attuale modo di essere (gente benestante che discetta frivolmente su come convincere chi marcia con 700/1000 euro al mese a rassegnarsi ai sacrifici in attesa di un futuro migliore).

Ai primi di aprile un lettore inviò al «Corriere della Sera» una lettera molto bene articolata che merita di essere qui largamente riprodotta. Al principio, or sono ormai dieci anni - notava il lettore -, l'euro valeva quanto il dollaro. «Poi vi è stata una lenta risalita dell'euro che si è rivalutato sin oltre il 40% rispetto al dollaro. [...] Ciò ha comportato per gli europei grosse difficoltà a rendere concorrenziali i loro prodotti e una diminuzione dei flussi turistici [s'intende verso i paesi della cosiddetta eurozona], per non parlare della carenza di liquidità nel sistema bancario». Alla luce di tali constatazioni incontrovertibili scaturisce come ovvia la proposta: «Non è preferibile che si provochi una svalutazione dell'euro emettendo una notevole quantità di carta-moneta? Si otterrebbero tre risultati: 1) dare alle banche più liquidità a basso costo per finanziare le imprese, 2) incrementare la concorrenzialità dei prodoti europei [s'intende: fuori dall'eurozona], 3) aumentare i flussi turistici verso i nostri Paesi»2.

Sappiamo bene che nettamente ostile a questo provvedimento sarebbe la Germania, che nella situazione attuale ha solo vantaggi: l'eurozona è il suo mercato. La creazione della moneta unica europea (lo si dice spesso) fu un assurdo perché non è mai esistita una moneta che non avesse alle spalle uno Stato. Ed è vero; ma a rigore lo Stato c'è, di cui l'euro è proiezione e strumento, ed è appunto la Germania! Il resto dell'eurozona (la Francia è in bilico) è area dipendente. Per questo

si può ben dire che la creazione della moneta unica ha coronato il processo storico onde la Germania è divenuta (con l'unificazione e i successivi sviluppi "europeistici") il vero vincitore della Seconda guerra mondiale. La svalutazione detronizzerebbe la Germania dalla sua posizione dominante. Ma non è un motivo sufficiente per rinunciarvi: i sudditi hanno pur diritto di alzare la testa.

L'altro argomento o pseudoargomento che verrebbe brandito contro questa proposta è che svalutare sarebbe «una china pericolosa», e verrebbero evocati, con adeguato tasso di emotività, gli anni finali della Prima Repubblica. E sarebbe di sicuro la ex sinistra (il cui responsabile per le politiche dell'Unione Europea vaneggia di «elezione di un presidente d'Europa»3) a levare i più «alti lai». Verrebbe poi anche sollecitato quel che resta dell'orgoglio "europeistico". Si dirà: come potrebbe una grande potenza come l'Europa (che invero grande potenza non è affatto) procedere ad una tale misura? Ma sarebbero risposte essenzialmente retoriche.

Alquanto ellitticamente, ma significati-vamente, Sergio Romano rispose contestual-mente al lettore che suggeriva la via della svalutazione con questo prezioso "telegramma": «In un recente convegno, la svalutazione dell'euro è stata prospettata anche da Nouriel Roubini, l'economista americano che aveva previsto la crisi del 2007».

Sorge però, di fronte a questa prospettiva, la domanda: siamo certi che la sovranazionale propaggine dei centri di potere statunitensi, cioè la «Trilateral», che gode più che mai di ottima salute, non abbia in alcuni governi d'Europa, per esempio in quello italiano, suoi uomini, il cui compito è quello di impedire misure di questo genere poiché esse metterebbero in difficoltà l'economia statunitense? L'euro svalutato renderebbe concorrenziali le nostre merci, l'economia dei paesi europei attualmente in ginocchio riprenderebbe a marciare, gli equilibri euro-atlantici muterebbero radicalmente (e la Germania sarebbe "uno tra gli altri").

Una sana "socialdemocrazia", tornata se stessa, potrebbe farsi promotrice di questa rinascita. Non è escluso che un tale sviluppo porterebbe al costituirsi di diverse aggregazioni in luogo dell'informe

attuale Europa a 27, gigantesco feudo tedesco e inattesa realizzazione del sogno del Führer. Hanno senso aggregazioni ragionevoli di paesi che hanno analoghi problemi e analoghe strutture, non astratte sommatorie di paesi a somma zero.

8.

La delinquenza bancaria

La crisi economica attuale è sicuramente la più grave dopo quella del 1929, ma più nociva ancora. Allora furono Stati Uniti e Germania i paesi più colpiti, ed escogitarono, rispettivamente, il New Deal e il nazionalsocialismo (in Italia l'iri). Oggi la crisi nasce dallo strapotere bancario e speculativo e non ci sono rimedi di tipo produttivo che possano disciplinare il gangsterismo bancario. Il potere politico non osa neanche contrapporsi.

Sembra scritto ieri il saggio di Rodolfo Laschi, La delinquenza bancaria, pubblicato a Torino dai Fratelli Bocca nel 1899. Citiamo due pagine dell'aureo libretto, non senza ragione prefato da Enrico Morselli, primario della clinica psichiatrica di Genova:

Vedansi, ad esempio, le Borse. Molti le trovano ormai indispensabili al meccanismo finanziario moderno, eppure non v'è chi non veda a quante sventure e a quanti delitti esse diano origine, di fronte allo smisurato arricchirsi di pochi: dei più «forti» per quel mondo di selezione alla rovescia. Ora i legislatori almanaccano nuovi regolamenti per allontanarne gli aggiotatori, i bancarottieri, i mezzani di loschi affari; ma a nulla riescono, perché il male sta nell'aver trasportata una istituzione, sorta da necessità commerciali fra popoli fedeli ai loro impegni, rigidi nella loro proverbiale onestà, come gli Inglesi e gli Olandesi, fra costumi e tradizioni assai differenti. È così che Max Nordau può chiedere riguardo alla Borsa: «Si è essa mai ristretta entro i limiti di una convenienza ragionevole? È stata essa mai il mercato dove il venditore di buona fede incontrasi col compratore pure di buona fede e dove l'onesta offerta equilibrasi coll'onesta domanda?»1.

Vi sono poi cause economiche più generali: il disagio sempre crescente, la speranza di facili guadagni che, come vedemmo, alletta gli

innumerevoli spostati, l’avvilimento della industria e dell’agricoltura là dove i capitali ne rifuggono, gli errori economici dei governi, che circondano di privilegi gli istituti bancarî, anche i meno meritevoli, mentre opprimono con balzelli d’ogni sorta le feconde iniziative industriali o le speculazioni agrarie, che svierebbero il paese dai malsani rischi del denaro.

Preparato così l’ambiente, è naturale che la criminalità trovi terreno favorevole al suo sviluppo: non che il reo bancario, e lo vedremo nello studio antropologico di esso, sia necessariamente un delinquente per tendenza congenita; vi sono anzi fra essi persone di precedenti incorrotti, devote alla patria, vittime della loro ambizione, o della loro leggerezza, talora della propria cupidigia, non di rado anche dei raggiri altrui. Ma all’infuori di questi che chiameremo rei occasionali, è certo che la credulità del pubblico suggestionato in mille modi, l’impunità o quasi che la legge o gli interessi di chi sta in alto accordano a siffatti reati, vi attirano dei veri criminali, che trovano molto comodo il lanciarsi nel mondo degli affari, dove la morale è assai larga, le riputazioni si acquistano a buon mercato e il successo, sia pure di un giorno, costituisce un lascia-passare anche nella società di meno facile accesso.

Come dunque il violento dell’epoca primitiva, la bestia umana, sotto l’influenza della civiltà, va piegando la sua natura rude e insofferente alle arti sottili della frode, così questa subisce pure la sua evoluzione, abbandonando man mano i goffi tranelli del giuoco di carte, o dei rotoli di piombo sostituiti all’oro, per le truffe raffinate delle società di speculazione o degli istituti di credito, già così altamente quotati nella pubblica fiducia, da richiedere una preparazione ed uno sforzo minimi, per ottenere risultati addirittura sorprendenti (pp. 22-23).

Il 7 dicembre 1998 il settimanale «Time» incluse Lucky Luciano nella graduatoria dei venti più importanti «costruttori e titani» del business americano, al fianco di Henry Ford e Bill Gates. Secondo il popolare settimanale, a lui spetterebbe infatti il merito di aver reinventato la mafia, a partire dagli anni del proibizionismo, trasformandola in una delle aziende a più alto fatturato degli Stati Uniti d’America.

È del resto ormai senso comune che le mafie sono, a tutti gli effetti, una componente del mondo della finanza e ad esso funzionali. Esse sono in grado di assumere un ruolo: «quello di strutture di intermediazione ideale col capitalismo per conto dello Stato»2. Basterebbe evocare il «riciclaggio» e l'esportazione illegale di capitali: si tratta di miliardi al giorno, nella sostanziale complicità del potere bancario.

9.

Gli esecutori costosi

Un composito ceto burocratico-finanziario giunge per cerchi concentrici dal cuore del potere alla periferia.

Esso trasmette i suoi voleri per il tramite di un ceto politico che un tempo deteneva potere, ora invece è “al servizio”. È anch’esso un ceto che si estende dal centro alla periferia: è inoltre molto ben retribuito e perciò è anche docile nei confronti dell’élite finanziaria che emana gli ordini. I sacrifici che è chiamato a far attuare non lo scalfiscono direttamente in alcun modo. E persino sulla riduzione delle indecenti prebende e arbitrari privilegi dei parlamentari (nazionali, regionali etc.) fa ostruzionismo: con successo e ottenendo adesioni rigorosamente “trasversali”. Oltre ad essere un ceto costosissimo (in assoluto il più lautamente retribuito in Europa), questo esercito di esecutori è anche segnato da una crescente inutilità. Perciò è autoreferenziale. È l’ultimo, ferreo, baluardo dei “parlamenti”. Non di rado una grande storia finisce in farsa.

10.

Il falso bersaglio

La sfida consiste nel cercare di capire il movimento storico, che continua incessante sotto i nostri occhi. Le classi si sono profondamente trasformate; l'operaio di fabbrica del mondo industrializzato palesemente non sarà il soggetto del superamento (quando che sia) degli attuali rapporti di forza. In compenso, la polarizzazione tra ricchezza e miseria si è approfondita e irradiata sull'intero pianeta.

Ciò non toglie che l'operaio occupato, che giustamente difende i diritti che ha conquistato nel corso di un secolo di lotte, è oggi bersaglio di una campagna ostile, truccata nei suoi termini e ricattatoria nei modi. Gli viene ingiunto di rinunciare alle sue conquiste, la cui ostinata difesa penalizzerebbe (è questa la paradossale accusa) le generazioni future. Abbarbicato ai suoi "privilegi", a quei poco più di mille euro mensili che nei casi migliori guadagna e a quelle garanzie previdenziali e statutarie che ha ottenuto, egli viene presentato come il cieco egoista che si disinteressa del destino delle generazioni a venire.

Rare volte ha raggiunto queste vette l'impudicizia di chi pretende, dall'alto di un elevatissimo benessere, di fare la lezione di etica e di politica ai propri dipendenti attestati sul minimo vitale.

Questa gente impudica addita, ai generici «giovani» della cui sorte si dichiara pensosa, l'operaio garantito quale nemico che toglie loro il futuro e preclude loro il presente. L'individuazione del falso bersaglio è un vecchio trucco. Qui il falso obiettivo verso cui canalizzare lo scontento è il sindacato che difende i lavoratori garantiti. Lungi dal riconoscere che è l'intangibilità del profitto - architrave intoccabile e sacro del sistema - che scaraventa intere generazioni fuori dal mercato del lavoro, si ricorre all'abile e ricattatoria denuncia contro l'egoismo (!) di chi, per sua fortuna, non è ancora stato estromesso e non si

rassegna ad autoridursi il salario e ad appesantire, per «salvare l'euro», le condizioni di lavoro.

Può istituirsi un parallelo chiarificatore. Fu, un tempo, il nazionalsocialismo a creare, con martellante ripetitività, il falso obiettivo: gli ebrei. Per spiegare le sventure e la miseria del popolo tedesco nell'ultima fase del quindicennio weimariano, venne trovato il capro espiatorio: l'ebreo «affamatore». E la denuncia fu così martellante da diventare senso comune. La tecnica del falso bersaglio è collaudata. Offusca la vista. Additare nel sindacato (fiom) che difende i già occupati il nemico dei giovani disoccupati è l'equivalente che additare l'"avido" ebreo come causa della povertà dei proletari tedeschi.

Se banchieri e magnati si rassegnassero a ridurre i loro profitti, il che vuol dire ridurre l'orario di lavoro a pari salario e aumentare i posti di lavoro, il problema giovani sarebbe perlomeno avviato a soluzione. Ma il dogma qual è? Che il profitto non si tocca, è sacro. Bisogna lanciare una campagna contro questa pericolosa caccia al falso bersaglio.

Anche nel caso dell'attacco allo Stato sociale il presupposto intoccabile è che il profitto deve restare intatto e anzi accrescersi. Il ricatto è: se non vengono accettate le nostre condizioni "delocalizziamo" (Polonia, Bosnia, Romania etc., a piacere vostro).

È evidente che la riduzione dell'orario e il rispetto delle conquiste sociali in campo pensionistico (soprattutto per i lavori usuranti) creerebbero più posti di lavoro: ma intaccherebbero, indubbiamente, il profitto.

Ad un tale pur possibile scenario si reagisce: a) con la fuga dei capitali, b) con gli investimenti all'estero, nei paesi dove vige la schiavitù o la semi-schiavitù.

11.

Il ritorno della schiavitù

Dopo aver superato bufere di ogni genere, il capitalismo del secolo xxi non disdegna le forme di dipendenza schiavile e semischiavile. Al contrario le integra, con le altre forme di dipendenza, con una prontezza e duttilità che sono del resto, storicamente, sue caratteristiche peculiari. “Delocalizza” verso aree dove il lavoro costa molto meno e coglie possibilità di sfruttamento che erano impensabili nella seconda metà del secolo xx. Un aspirante (che veniva dato per vincente alla presidenza della Confindustria italiana) ha delocalizzato parte delle sue industrie in Polonia perché (lo ha detto egli stesso in tv) lì paga un salario che è il 40% in meno di quello cui sarebbe tenuto in Italia. Onore al merito: almeno è stato onesto nel dirlo!

Per converso la distruzione quasi completa del movimento politico che, al principio del secolo xx, si era imposto come antagonista non remissivo del capitale, ha agevolato enormemente la possibilità di imporre trattamenti differenziati alla forza lavoro. Così, oggi, si va, in progressiva discesa “agli inferi”, dal cuore dell’Europa, dove il lavoro riesce ancora a difendere i suoi diritti, alla manodopera senz’altro schiavile degli immigrati, o del-l’Estremo Oriente. Ritorna la schiavitù.

Questo tornante storico (la cui durata non è dato prevedere) ridà, inopinatamente, una non fittizia, né forzosa, centralità agli studi sul mondo antico. La conoscenza di quell’antico precedente - così massicciamente presente nelle fonti storiche, filosofiche, giuridiche, letterarie antiche - può orientare di fronte alla nuova realtà con cui siamo chiamati a misurarci.

L’altra, e complementare, realtà che ci fronteggia e dinanzi alla quale siamo per lo più poco preparati, è il razzismo diffuso, e in molti casi precoscienziale, istintuale. Nuove schiavitù e virulento ritorno del

razzismo si sorreggono a vicenda; sono due facce della stessa medaglia. La questione delle questioni - cioè l'accettazione dell'"altro" - addirittura campeggia nell'esperienza antica, che propose non di rado risposte aberranti, così come si impone ormai nel nostro presente.

Lo studio delle società antiche ridiventa dunque di immediata attualità. Ci aiuta a capire molte cose, dolorose, del nostro presente: 1) che gli schiavi di rado e molto faticosamente conquistano coscienza di classe; 2) che sono tra loro divisi, molto più della novecentesca "classe operaia"; 3) che sono divisi per etnie e dispersi sull'intero pianeta o in larghe aree di esso mentre chi li fronteggia è protetto dal bunker della ricchezza e dei poteri statali; 4) che sono costretti perciò sempre e comunque a scendere a patti con chi dà loro da mangiare; 5) che sono cooptabili e accettano la mancanza di «cittadinanza» ovvero, in alternativa, la concessione individuale di essa.

Di tutto questo l'antica realtà cosiddetta «classica» fornisce vasta documentazione: dalla raccomandazione ai padroni di non mettere nello stesso luogo schiavi che parlano la stessa lingua onde evitare che si coalizzino e si ribellino alla pratica dell'affrancamento individuale come "premio" e strumento di cooptazione.

La superstite massa di documenti d'ogni genere, relativa al mondo antico, sta davanti a noi come un libro aperto. La lucida ferocia delle società antiche, il coraggio quasi sovrumano di chi allora seppe ribellarsi, l'intuizione cosmopolitica e la rivendicazione dell'unità del genere umano caratteristiche delle filosofie ellenistiche, consapevoli delle sofferenze invisibili dei «dannati della terra», sono fattori che possono alimentare la coscienza e la sete di giustizia dei moderni.

12.

Il profitto non è l’approdo della storia umana

I detentori della ricchezza “produttiva” - a loro volta costantemente insidiati dal gioco spericolato e impunemente gangsteristico della speculazione finanziaria che promana dal più parassitario dei capitali - hanno una loro “ragionevole” risposta: “ragionevole” all’interno di una logica rigorosamente incentrata sul presupposto dell’intangibilità dell’assetto vigente. Se il capitale privato è il principale datore di lavoro, la necessità del profitto (soprattutto alle prese con la concorrenza mondiale) è una conseguenza obbligata.

Il problema è che, se l’economia “di mercato” a capitale privato può funzionare solo così, essa si rivela, proprio grazie alla crisi, come ormai inadeguata. Dire che il collettivismo e l’economia pianificata di tipo statale hanno fallito (in Unione Sovietica e altrove) non è una grande risposta. Abbiamo già dimenticato che solo l’intervento statale è parso il rimedio alla crisi esplosa nel 2007, e tuttora in corso?

È ingenuo immaginare che le società abbiano raggiunto il punto d’arrivo, oltre il quale c’è solo la ripetizione in eterno. Già il passaggio - nell’ultimo ventennio - del timone nelle mani del capitale finanziario dimostra che il mutamento (magari in peggio) è la norma, e l’immobilità una illusione ottica.

Ritenere di vivere il punto d’arrivo della storia è una delle illusioni ricorrenti del pensiero umano. Non è esatto che tale convincimento sia stato caratteristico soltanto del pensiero antico. Certamente in alcuni storici e pensatori di età classica si coglie la persuasione di vivere nella «pienezza dei tempi», al culmine cioè di uno sviluppo del quale non si immaginano ulteriori tappe. Ma assai più diffuso è, semmai, in quell’età, il convincimento che la storia umana non sia stata che una continua decadenza.

È noto che il sovvertimento radicale di tale prospettiva è dovuto al pensiero storico di matrice cristiana, in particolare all'influenza di Agostino, alla sua intuizione del tempo e alla sua visione della storia come progresso verso la «città di Dio». Gli incunaboli dello storicismo moderno sono lì. Con il limite, ovviamente, di una visione insieme conclusiva e utopistica: conclusiva, in quanto fondata appunto sull'idea di un punto d'arrivo (la città di Dio); utopistica perché proiettante fuori della storia la conclusione della storia. È altresì chiaro che una laicizzazione della visione agostiniana - l'intuizione cioè di un cammino positivo ma immanente - è alla base del moderno pensiero progressista.

Se dal piano della visione filosofica passiamo a quello della ricostruzione storica, possiamo osservare analoga polarizzazione nello scontrarsi, nell'età nostra, di due opposte visioni. Da un lato una visione eternizzante e statica, secondo cui il capitalismo non solo è forma durevole e ricorrente nelle più varie epoche, ma è anche l'approdo ultimo dell'organizzazione sociale. Dall'altro, una visione storicizzante (e certo scientificamente agguerrita), secondo cui è prevedibile un declino anche del «modo di produzione capitalistico», come di ogni altro modo di produzione ad esso precedente.

La crisi, rapida in fine, dei sistemi politico-sociali detti del «socialismo reale» ha ridato fiato in modo spettacolare al mito dell'«eternità» del capitalismo.

La crisi che dura ormai da anni sta demolendo, nelle persone in buona fede, questo dissennato idòlum.

13.

«Omnia orta occidunt»

Francoforte/Roma, 5 agosto 2011

Caro Primo Ministro,

Il Consiglio direttivo della Banca centrale europea il 4 agosto ha discusso la situazione nei mercati dei titoli di Stato italiani. Il Consiglio direttivo ritiene che sia necessaria un'azione pressante da parte delle autorità italiane per ristabilire la fiducia degli investitori.

Il vertice dei capi di Stato e di governo dell'area-euro del 21 luglio 2011 ha concluso che «tutti i Paesi dell'euro riaffermano solennemente la loro determinazione inflessibile a onorare in pieno la loro individuale firma sovrana e tutti i loro impegni per condizioni di bilancio sostenibili e per le riforme strutturali». Il Consiglio direttivo ritiene che l'Italia debba con urgenza rafforzare la reputazione della sua firma sovrana e il suo impegno alla sostenibilità di bilancio e alle riforme strutturali.

Il Governo italiano ha deciso di mirare al pareggio di bilancio nel 2014 e, a questo scopo, ha di recente introdotto un pacchetto di misure. Sono passi importanti, ma non sufficienti.

Nell'attuale situazione, riteniamo essenziali le seguenti misure:

1. Vediamo l'esigenza di misure significative per accrescere il potenziale di crescita. Alcune decisioni recenti prese dal Governo si muovono in questa direzione; altre misure sono in discussione con le parti sociali. Tuttavia, occorre fare di più ed è cruciale muovere in questa direzione con decisione. Le sfide principali sono l'aumento della concorrenza, particolarmente nei servizi, il miglioramento della qualità dei servizi pubblici e il ridisegno di sistemi regolatori e fiscali che siano

più adatti a sostenere la competitività delle imprese e l'efficienza del mercato del lavoro.

a) È necessaria una complessiva, radicale e credibile strategia di riforme, inclusa la piena liberalizzazione dei servizi pubblici locali e dei servizi professionali. Questo dovrebbe applicarsi in particolare alla fornitura di servizi locali attraverso privatizzazioni su larga scala.

b) C'è anche l'esigenza di riformare ulteriormente il sistema di contrattazione salariale collettiva, permettendo accordi al livello d'impresa in modo da ritagliare i salari e le condizioni di lavoro alle esigenze specifiche delle aziende e rendendo questi accordi più rilevanti rispetto ad altri livelli di negoziazione. L'accordo del 28 giugno tra le principali sigle sindacali e le associazioni industriali si muove in questa direzione.

c) Dovrebbe essere adottata una accurata revisione delle norme che regolano l'assunzione e il licenziamento dei dipendenti, stabilendo un sistema di assicurazione dalla disoccupazione e un insieme di politiche attive per il mercato del lavoro che siano in grado di facilitare la riallocazione delle risorse verso le aziende e verso i settori più competitivi.

2. Il Governo ha l'esigenza di assumere misure immediate e decise per assicurare la sostenibilità delle finanze pubbliche.

a) Ulteriori misure di correzione del bilancio sono necessarie. Riteniamo essenziale per le autorità italiane di anticipare di almeno un anno il calendario di entrata in vigore delle misure adottate nel pacchetto del luglio 2011. L'obiettivo dovrebbe essere un deficit migliore di quanto previsto fin qui nel 2011, un fabbisogno netto dell'1% nel 2012 e un bilancio in pareggio nel 2013, principalmente attraverso tagli di spesa. È possibile intervenire ulteriormente nel sistema pensionistico, rendendo più rigorosi i criteri di idoneità per le pensioni di anzianità e riportando l'età del ritiro delle donne nel settore privato rapidamente in linea con quella stabilita per il settore pubblico, così ottenendo dei risparmi già nel 2012. Inoltre, il Governo dovrebbe valutare una riduzione significativa dei costi del pubblico impiego,

rafforzando le regole per il turnover e, se necessario, riducendo gli stipendi.

b) Andrebbe introdotta una clausola di riduzione automatica del deficit che specifichi che qualunque scostamento dagli obiettivi di deficit sarà compensato automaticamente con tagli orizzontali sulle spese discrezionali.

c) Andrebbero messe sotto stretto controllo l'assunzione di indebitamento, anche commerciale, e le spese delle autorità regionali e locali, in linea con i principi della riforma in corso delle relazioni fiscali fra i vari livelli di governo.

Vista la gravità dell'attuale situazione sui mercati finanziari, consideriamo cruciale che tutte le azioni elencate nelle suddette sezioni 1 e 2 siano prese il prima possibile per decreto legge, seguito da ratifica parlamentare entro la fine di settembre 2011. Sarebbe appropriata anche una riforma costituzionale che renda più stringenti le regole di bilancio.

3. Incoraggiamo inoltre il Governo a prendere immediatamente misure per garantire una revisione dell'amministrazione pubblica allo scopo di migliorare l'efficienza amministrativa e la capacità di assecondare le esigenze delle imprese. Negli organismi pubblici dovrebbe diventare sistematico l'uso di indicatori di performance (soprattutto nei sistemi sanitario, giudiziario e dell'istruzione). C'è l'esigenza di un forte impegno ad abolire o a fondere alcuni strati amministrativi intermedi (come le Province). Andrebbero rafforzate le azioni mirate a sfruttare le economie di scala nei servizi pubblici locali.

Confidiamo che il Governo assumerà le azioni appropriate.

Con la migliore considerazione,

Mario Draghi, Jean-Claude Trichet

Questa lettera fu tenuta a lungo celata. In una conferenza stampa dei primi di agosto 2011, l'allora presidente del Consiglio e l'allora ministro dell'economia ne parlarono in modo allusivo e misterioso.

Pressato dai giornalisti, Tremonti disse: «Sì, nella lettera c'è la parola licenziamenti». (E infatti c'era.) Berlusconi disse che, alla parola tasse, gli piangeva (e/o sanguinava) il cuore (metafora). Quando poi, col successivo governo "tecnico", quelle tasse - quasi totalmente indirette e perciò inique - furono effettivamente imposte e si diè di piglio anche alle pensioni, la nuova titolare del dicastero del lavoro attuò effettivamente quel pianto che, nella formula adottata dal premier precedente, era solo metaforico. In breve: quanto ingiunto dalla bce in materia di tasse, pensioni e licenziamenti fu messo in atto. Evidentemente nel segno del precetto teologico formulato esemplarmente da Teodoro Studita nella Parva catechesis: «Vogliamo soffrire onde ottenere la vera gioia; vogliamo piangere onde gioire in Cristo; scegliamo la strada più stretta onde raggiungere, di lì, la vita senza affanni». Il precetto-ammonimento del monaco di Studios sembrò riecheggiare, sia pure laicizzato, in alcune frasi del discorso tenuto alla Camera dal capogruppo del pd Franceschini quando motivò il voto di fiducia al governo tecnico («L'Italia ha mostrato sempre il meglio di sé dopo le prove più dure etc.»).

Più brutale, in quella circostanza, fu la proclamazione dell'atto di morte della destra e della sinistra, da parte del leader centrista ormai carico di futuro Pierferdinando Casini: «È finita - diss'egli - l'epoca degli ideologismi, è finita l'epoca degli schemi: destra, sinistra e centro non contano e non sono assolutamente rappresentativi di nulla».

In tutti e tre i discorsi di sostegno al nuovo gabinetto il perentorio monito dell'"Europa" così come l'invito a piegarsi alle sue «richieste» vigoreggiava, ammorbidito da pie dichiarazioni di sapore velleitario: «E desideriamo che l'Italia aiuti l'Europa ad essere Europa, perché il problema non è l'euro, ma l'Europa che non c'è [sic]» (Bersani); «... l'Europa siamo noi. Ma affinché questo non risulti una petizione di principio, occorre che l'armonizzazione delle politiche dei singoli Stati si accompagni ad una svolta democratica in grado di dare all'Unione Europea quel che non ha mai avuto, e cioè una autorità politica sopranazionale che sia effettivamente fondata sull'esercizio dei poteri democratici controllabili dai cittadini [sic]» (Alfano); «non è un delitto di leso europeismo dire [...] che non si dà e non regge una moneta unica

a fronte di tante politiche economiche diverse, sia di paesi in fase recessiva sia di altri in fase espansiva» (Cicchitto). E così via.

Erano, evidentemente, parole al vento. Poche settimane dopo, infatti, in forma quasi clandestina e senza alcun effettivo rilievo e senza alcuna vera chiarificazione da parte della stampa d'ogni tendenza, veniva calata sul nostro paese la mannaia finale. E sarà la gabbia d'acciaio dei prossimi decenni: l'inserzione - cioè - nella nostra Costituzione (attraverso una velocissima, micidiale, condivisa e attuata in rigorosa sordina, modifica costituzionale) dell'obbligo del pareggio di bilancio. Quest'obbligo, cui paesi più liberi e immuni per loro fortuna dall'euro come la Gran Bretagna e la Svezia si sono sottratti, sarà la catena al collo: come quella che, nella commedia intitolata Babilonesi, il grandissimo Aristofane immaginava al collo degli alleati di Atene, raffigurati, incatenati, alla macina, schiavi della città egemone. Aristofane passò qualche guaio per quella satira, ma aveva ragione; e alla fine l'impero fondato sulla coercizione si sfasciò. Omnia orta occidunt, scriveva Sallustio nel Bellum Iugurthinum, tutto ciò che nasce è destinato a morire, ed anche l'impero dell'euro-Merkel è destinato a sfasciarsi: giacché, con le baionette - diceva Bismarck (predecessore assai più intelligente di Frau Merkel) - si può fare di tutto, tranne che sedercisi sopra! L'allarme l'ha già lanciato il più moderato e più esperto statista d'Europa, a lungo coordinatore dell'eurogruppo, Jean-Claude Juncker, clamorosamente dimettendosi. Nauseato forse, anche lui, dall'abusato ritornello volto a giustificare ogni sopraffazione da parte dei socii «forti»: «È l'Europa che ce lo chiede!».

Per misurare la marcia all'indietro che la lettera della bce ha impresso alla nostra vita quando ha imposto l'instaurazione di «accordi [salariali] al livello d'impresa in modo da ritagliare [sic] i salari e le condizioni di lavoro alle esigenze specifiche delle aziende» e da rendere «questi accordi più rilevanti rispetto ad altri livelli di negoziazione» (supra, p. 60) giova rileggere la dichiarazione III della Carta del Lavoro emanata dal governo Mussolini il 21 aprile 1927, là dove essa sancisce: «Una delle attribuzioni del sindacato legalmente riconosciuto è il diritto di stipulare contratti collettivi di lavoro obbligatori per tutta la categoria».

14.

La marcia indietro

«Il lavoro non è un diritto». Questa formulazione, molto netta e priva di sfumature (seguita ovviamente da imbarazzanti schiarimenti tipo «non sono stata capita»), è stata espressa ai primi di luglio dal ministro «del lavoro e delle politiche sociali» (o del “welfare”, come si usa dire per rimarcare la povertà della lingua di Dante) del governo italiano presieduto dal senatore a vita Mario Monti.

La sortita non poteva passare inosservata. Una mozione di sfiducia ad personam contro l’incauto ministro è stata beninteso respinta dalla «union sacrée» parlamentare che fornisce una maschera di legalità al commissariamento del nostro paese. Nessuna maraviglia. Oltre tutto i toni inutilmente tribunizî con cui la mozione è stata sorretta e argomentata in sede parlamentare dal suo principale promotore non potevano che nuocere alla finalità stessa per cui la mozione era stata presentata. Ma questo inconveniente pertiene, semmai, ad altra questione, vale a dire alla mediocrità dell’attuale ceto politico: che è tale da rischiare di rendere eminenti le figure che compongono l’attuale governo italiano. La questione della insoddisfacente selezione del personale politico è troppo grande per essere affrontata qui. Basti rinviare, per sottolinearne l’estrema importanza, ad una memorabile pagina del Quaderno 131 di Antonio Gramsci.

Qui ci interessa invece, per l’estremo suo rilievo, la «voce dal sen fuggita» del nostro ministro del “welfare”.

Quella voce è stata molto istruttiva. E ci ha aiutato a comprendere che purtroppo non si può considerare acquisito in via defi-nitiva il dettame costituzionale racchiuso nell’articolo 1 del nostro ordinamento fondamentale. Come è noto, la formulazione di quell’articolo fu assai controversa. Le sinistre alla Costituente (socialisti, comunisti, azionisti

e repubblicani) avevano proposto per bocca di Lelio Basso e Giorgio Amendola: «Repubblica democratica di lavora-tori». Era la stessa formula esordiale della Costituzione repubblicana spagnola (dicembre 1931). Persero, con 227 voti contro 232. L'opposizione più appassionata venne dai liberali. Ci fu chi, andando al nocciolo della questione, disse: «Qui non siamo tutti d'accordo sul significato della parola democrazia» (Ezio Coppa). La mediazione vincente venne da Amintore Fanfani: «Repubblica democratica fondata sul lavoro». Formula, invero, assai più impegnativa di quella di Basso e Amendola. Con la formula alla fine adottata e sancita dall'articolo 1, il lavoro diventava infatti il primo dei diritti inalienabili garantiti dalla neonata Repubblica.

Ben si comprende questo iter se si tien conto di vari fattori storici e culturali: non da ultimo la cultura politica di Fanfani stesso, giovanissimo esponente nei tardi anni Trenta del pensiero corporativo (il suo fortunato manuale di diritto si intitolava Il significato del corporativismo e apparve a Como presso la Casa editrice Cavalieri nel 1937), e poi assertore del pensiero sociale della Chiesa cattolica interpretato nel senso più progressista (alla maniera per es. di Dossetti e dello stesso Sturzo). Nel '46, in un notevole scritto di battaglia politica, edito dal Servizio propaganda della Democrazia cristiana e intitolato Economia orientata, Fanfani scriveva (p. 19): «Perché produzione e distribuzione non ledano ed anzi concorrano ad agevolare il pieno sviluppo di ogni persona umana è necessario un controllo sociale della vita economica»; e seguitava auspicando «collegi misti di capitalisti e di lavoratori», secondo un punto di vista che era stato quello del corporativismo alla Ugo Spirito e alla Camillo Pellizzi. Punto di vista che aveva suscitato in Gramsci la spesso dimenticata diagnosi del fascismo e del corporativismo come «rivoluzione passiva» propria del secolo xx, in grado di consentire «il passaggio a forme politiche e culturali più progredite senza cataclismi radicali e distruttivi in forma sterminatrice»2.

Se ci si muove unicamente sul piano delle prese di posizione e dei "programmi", si noterà che il Manifesto di Verona della Repubblica Sociale italiana dichiarava in apertura (articolo 9) che «Base della Repubblica Sociale e suo oggetto primario è il lavoro». Il che aiuta a

comprendere perché la stampa di Salò abbia elogiato il celeberrimo discorso rettorale di Concetto Marchesi (9 novembre 1943) il cui focus era appunto «il lavoro» che «ha sollevato la schiena e liberato i polsi» (Lo Stato del lavoro nella parola del Rettore dell'Università di Padova titolava in prima pagina la «Gazzetta del Popolo» del 12 novembre '43), mentre la diagnosi del Centro interno del pci impegnato a organizzare la Resistenza contro la rsi fu: «Col suo discorso all'Università egli [Marchesi] si è gravemente compromesso». Ovviamente tutto cambia quando si passa dal piano "programmatico" alla politica effettuale. Qui però ci interessa l'intreccio imbarazzante di culture politiche, non lo scontro divenuto guerra civile in ragione della necessaria chiarezza rispetto all'apparente vicinanza sul piano dei "principi". Ed è proprio questa evidente discrasia tra i due piani che spiega le rapide scelte di campo, le salvazioni individuali ma anche il portarsi dietro - da parte di gruppi intellettuali - le proprie matrici culturali, pur dentro nuove esperienze, sospinti dai tornanti tumultuosi della storia.

Di questo intrecciarsi di esperienze e di culture fu figlio il fondamentale articolo 1 della nostra Costituzione. Ed è emblematico che la formulazione di Fanfani (così simile a quella del Manifesto di Verona) abbia costituito terreno d'intesa tra la cultura influenzata dal costituzionalismo sovietico (Basso, Amendola), portatore sin dall'anno 1 (Costituzione del 1918) del caposaldo del lavoro come diritto inalienabile, e la cultura influenzata dal pensiero sociale della Chiesa che si era sempre più intesa col corporativismo e con la sua impostazione interclassista (e a suo modo originalmente antiliberistica, ma non «in forma sterminatrice», per dirla con Gramsci).

Le parole che nel Manifesto di Verona non potevano che essere solo parole e per giunta consapevolmente ingannevoli, oltre che vanamente e ormai anacronisticamente seduttive, una volta travasate in un'altra realtà, venivano ad assumere ben altro peso, concretezza e forza vincolante di rara efficacia ora che venivano poste in apertura della Costituzione che soppiantava, dopo un secolo, la vuotezza classicamente "liberale" dello Statuto albertino. Nel cui quadro la nozione stessa del lavoro come diritto era semplicemente inconcepibile. E per venire a noi, al nostro frastornato presente, il nostro impacciato

ministro del “welfare” ripropone ora - sia pure in una estemporanea escandescenza verbale - quel rigetto “liberale” del lavoro come diritto che è stato invece per oltre 60 anni il caposaldo della storia repubblicana; e che non a torto parve alla gran parte dei costituenti (fuori che alla pattuglia liberale) acquisizione definitiva.

Ma sarebbe ingenuo contestare questa sintomatica escandescenza in meri termini di diritto costituzionale. Se quella escandescenza è venuta fuori, se è «dal sen fuggita», essa significa molto. Significa che i rapporti di forza tra le classi sociali sono cambiati, e sono cambiati in peggio per le classi che vivono unicamente del loro lavoro e per quelle che, per molto ancora, lavoro non ne avranno affatto. E il cambiamento non è denotato tanto dal parlare imprudente di chi fa trasparire la propria mai dismessa cultura politica, quanto dalla paralisi e dalla afasia di quelle forze politiche che cercano di apparire, pur tra cento travestimenti, eredi di quelle che scrissero la Costituzione insieme e che insieme la votarono.

È qui la lezione amara. Ed è qui che l’“europeismo” d’accatto, la cui retorica quotidianamente ci molesta, perde la maschera. È infatti - come al solito - nel nome dell’Europa (che «ce lo chiede...») che viene portato l’attacco - non sempre esplicito (se non da parte dei meno accorti) ma sempre molto operativo - contro quel caposaldo. Caposaldo che non può valere come vero a metà: se dimidiato o intaccato, cessa semplicemente di essere. Non ci sono mediazioni.

E la lezione amara ha un più vasto corollario. Dalla dichiarazione dei diritti del 1791 alle codificazioni costituzionali del Novecento (da Weimar al secondo dopoguerra) la “marcia dei diritti” si è venuta svolgendo tra contrasti e conflitti che hanno lasciato segni e ferite indelebili. Ma sembravano, le costituzioni del secondo dopoguerra, aver determinato e stabilito un punto di non ritorno. Ora sappiamo che è possibile anche una marcia all’indietro, e che essa è incominciata.

«Ce lo chiede l’Europa!».

Note

2. Il partito della nazione

1. E. Galli della Loggia, Ideologie, classi e costume, in L'Italia contemporanea. 1945-1975, a cura di V. Castronovo, Einaudi, Torino 1976, p. 391.

6. «Fare l'Europa»: il commissariamento progressivo

1. R. Dahl, La democrazia e i suoi critici, Editori Riuniti, Roma 1990, pp. 494-498.

7. Come uscire vivi dalla morsa

1. Rizzoli, Milano 2012, p. 81.
2. «Corriere della Sera», 5 aprile 2012, p. 41 (lettera di Giacomo Princi).
3. Sandro Gozi, Elezione del «presidente dell'Europa», in «Corriere della Sera», 5 aprile 2012, p. 41.

8. La delinquenza bancaria

1. M. Nordau, Le menzogne convenzionali, Milano 1885.
2. F. Armao, Il sistema mafia, Bollati-Boringhieri, Torino 2000.

14. La marcia indietro

1. Edizione a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975, pp. 1627-1628.
2. Quaderno 8 (1932), f. 78 = p. 1089 ed. Gerratana.